

Introduzione

Un taglio netto con il passato

Un contributo del 1946 di Alessandro Galante Garrone

La guerra partigiana è stata, in Italia, un grande moto di popolo. Essa non è stata solo combattuta da formazioni militari, contro tedeschi e fascisti, ma è stata combattuta e sofferta da intere popolazioni, dagli strati sociali più umili, più tradizionalmente e secolarmente lontani da una partecipazione cosciente ai grandi problemi politici dell'età moderna. Ha investito e sconvolto gli interessi e gli ideali non di una, ma di tutte le classi. Ha posto gli Italiani dinanzi a problemi non specificamente italiani, ma semmai europei, ed universalmente umani. È stata insomma una spontanea "guerra di popolo nata dal popolo", come l'ha chiamata Ferruccio Parri.

[...] Moto di popolo, spontaneità, consapevolezza: ma si ricadrebbe in altre deviazioni retoriche se non si avvertisse che la guerra partigiana questo non fu da noi se non nei momenti più alti; se non se ne scorgessero i limiti, gli aspetti deteriori, gli spunti occasionali, l'iniziale incertezza e varietà di atteggiamenti, e il lento e contrastato progredire verso una più appropriata coscienza ideale. Da noi le prime "bande" si formarono proprio quando uno Stato crollava in sfacelo e nel momento del più pauroso smarrimento della nostra storia recente, l'8 settembre 1943. Ufficiali e piccoli reparti di un esercito ormai in dissoluzione; individui politicamente compromessi che dovevano cercare scampo dalle persecuzioni poliziesche; prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento; militari che in qualche modo intendevano vendicare il tradito onore dell'esercito; giovani preoccupati di sottrarsi alle temute coscrizioni fasciste; o mossi da un vago istinto di avventura: questi furono, accanto alle figure moralmente e politicamente più rilevate e decise, i "patrioti" dei primi tempi. Una grande eterogeneità d'impulsi e di propositi; una confusa speranza che l'avventura guerresca avesse a finir presto; un generico sentimento antitedesco e antifascista nel quale si stemperavano, o restavano alla superficie, più precisi motivi polemici. Ma poi, e specialmente nel Nord della penisola, in montagna – nelle valli-chiave che avevano una importanza strategica per i Tedeschi – una realtà grave, addirittura tragica, cominciava ad imporsi man mano: le speranze di un imminente arrivo degli Alleati sfumavano, il freddo e la fame creavano problemi urgenti, crudeli, quasi insolubili; i primi rastrellamenti, alcuni condotti dai Tedeschi con dovizia di mezzi e un'esperienza di lotta antipartigiana acquisita in Russia e nei Balcani, sottoponevano a dura prova la fragile consistenza delle prime bande. Si trattava di decidere se ridursi a piccoli nuclei di sabotatori o mantenere e rafforzare le bande; se restare sulla difensiva o passare all'offensiva; se rivolgere le armi contro i Tedeschi o i fascisti o gli uni e gli altri; se accondiscendere a proposte di trattative, a tregue con il nemico, sia pure limitate nello spazio e nel tempo; se rispondere con la condanna a morte dei Tedeschi catturati ai massacri e alle torture inflitte ai partigiani caduti nelle mani del nemico; se uccidere i traditori e le spie. La vita si era fatta, nel volgere di pochi mesi, dura e tragica per molte di queste improvvisate schiere di combattenti; le decisioni da prendere, individuali o collettive che fossero, diventavano sempre più gravi. Si comprende quindi che molti "patrioti" o "ribelli" (come allora erano chiamati dalle opposte parti, prima che il comune termine di "partigiani" soverchiasse ogni altro appellativo) si ritirassero a vita privata dopo le prime prove; che, per la dura lezione dei fatti una vigorosa selezione si andasse spontaneamente operando nelle unità più investite nella lotta, e che, di pari passo, si rafforzasse la coesione anche morale dei vari reparti; che si rinsaldassero i vincoli fra i Comitati di liberazione nazionali, da poco sorti, a dirigere la lotta nell'Italia occupata, e le bande armate; che si accentuasse fra i combattenti la consapevolezza dei motivi politici ispiratori della lotta a morte che si accettava di combattere sino in fondo.

[...] Vennero poi le leve e i bandi fascisti, a ingrossare repentinamente le file partigiane: anche questo non fu, tranne casi individuali, un incremento positivo, ma piuttosto un intorbidamento, ed essenzialmente una fonte di preoccupazione per i responsabili. Questa improvvisa inflazione del

movimento partigiano, dovuto a circostanze contingenti, sarebbe poi stata grandemente ridotta dalla severità dei rastrellamenti e dello stesso protrarsi della lotta. Negli ultimi mesi di guerra, infine, quando l'esito appariva ormai certo, si ebbe un ulteriore afflusso: interi reparti delle divisioni fasciste disertavano e passavano in campo partigiano, la compagnia della sedicente repubblica cominciava a sfaldarsi, mentre il Corpo dei Volontari della Libertà tornava ad ingrossarsi rapidamente: ed era fatale che in quest'ultima fase di non sempre controllabile inflazione si infilassero tra i partigiani non solo taluni elementi assai dubbi (quelli stessi che, all'indomani della liberazione, sarebbero scivolati nella delinquenza comune, insultando il nome stesso dei partigiani), ma anche molti individui politicamente indifferenti ed immaturi, perché non avevano vissuto il lungo travaglio dei loro compagni. Questi furono, dal principio alla fine, i limiti e le ombre del movimento partigiano, che evidentemente non poteva bastare da solo a cancellare quello che, nella vita del paese, era il triste retaggio della nostra recentissima storia: la viltà dei molti, il disorientamento e lo smarrimento delle coscienze, lo sfasciarsi dell'apparato statale, le devastazioni e le infinite miserie di una guerra dissennata e perduta, gli estremi sussulti del neo-fascismo, lo scettico torpore o lo sfrenato attivismo di molti giovani delusi e sconcertati dalla piega degli eventi. Ma chi domani guarderà con sereno occhio di storico alle vicende della Resistenza partigiana in Italia dovrà riconoscere che i migliori italiani, nel momento più difficile della loro storia nazionale, hanno saputo vivere e morire da uomini liberi, in un consapevole e virile ripudio di tutte le debolezze e le vergogne del passato.

Questo è stato soprattutto, politicamente, il moto partigiano: un taglio netto col passato.¹

Alessandro Galante Garrone

¹ Alessandro Galante Garrone, Aspetti politici della guerra partigiana in Italia, in L'Acropoli n. 16, 1946.

